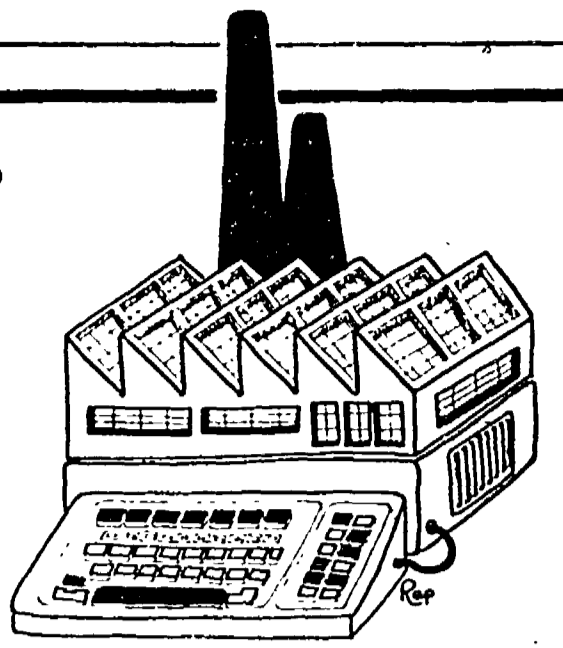


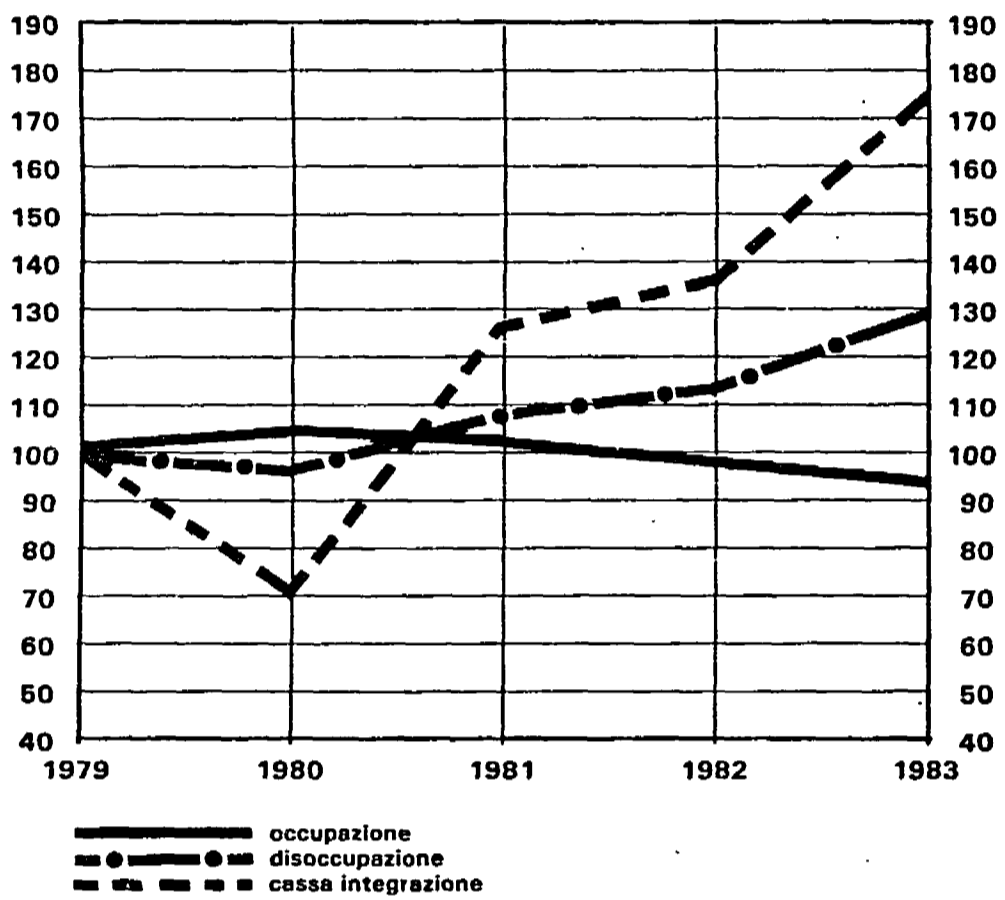
Condizione  
operaia  
e nuove  
tecnologie



EMILIA ROMAGNA

Dinamica di: occupazione, disoccupazione e cassa integrazione in Emilia Romagna dal 1979 al 1983  
1979=100

(Periodo gennaio-settembre per il 1983)



Fonte: elaborazione CERES su dati ISTAT e INPS

MODENA — «Il vero segreto dello sviluppo industriale emiliano sta nel fatto che qui la distanza tra la funzione dell'imprenditore nel meccanismo produttivo e quella del tecnico e dell'operaio è sempre stata incomparabilmente inferiore che altrove. Se si riesce a conservare, nelle nuove condizioni, questa straordinaria singolarità, allora il miracolo emiliano potrà ancora continuare. Ma naturalmente bisogna muoversi e subito perché ci sono alcune cose da fare che non possono essere rimandate. Salvatore Brusco, ordinario alla facoltà di economia di Modena, è convinto che il sistema delle relazioni industriali, così come si è andato storicamente formando in Emilia, ha già oggi tutti i requisiti per affrontare e vincere la grande sfida proposta dal turbinoso processo di innovazione tecnologica. Aggrunge anzi che andrebbe più attentamente studiato perché presenta un notevole interesse teorico, per tutti non solo per gli emiliani.

Quando l'operaio inventa le soluzioni - Intervista a Salvatore Brusco  
Per tornare a fare miracoli ci vuole più elettronica

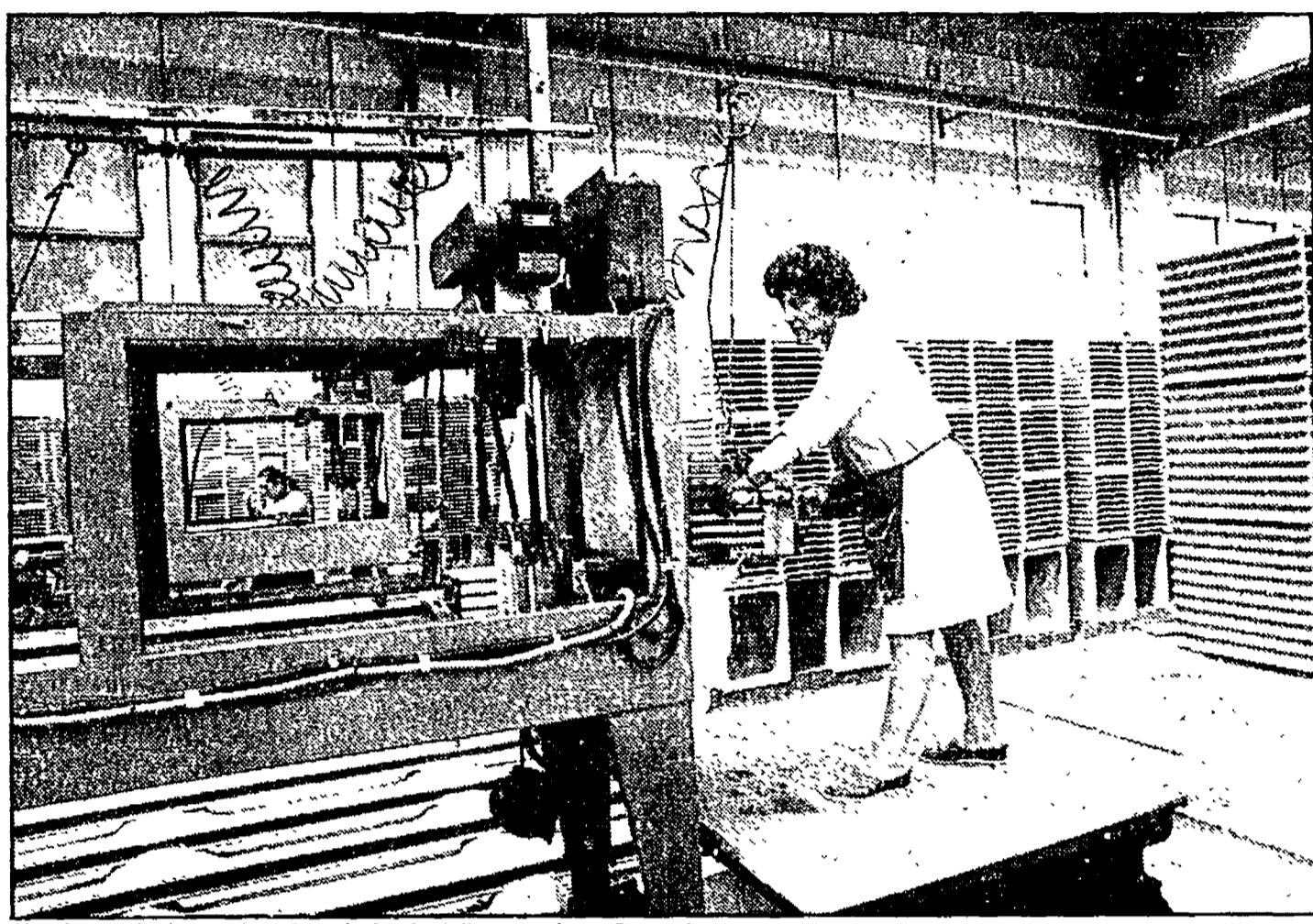
«Ma in che cosa consiste, professore, questa arma segreta? «Se lei studia la storia dell'industria emiliana in questi ultimi tre decenni troverà che quasi tutte le innovazioni introdotte nelle imprese, quelle relative al processo produttivo e quelle relative al prodotto, non sono state la conseguenza di un'azione di singoli ma sono derivate da una stretta collaborazione tra gli imprenditori e i tecnici delle fabbriche di prodotti finiti e gli ingegneri e i tecnici delle fabbriche di semilavorati e componenti. Si è creata insomma una intelligenza che ha consentito alle industrie, in prevalenza piccole e medie, non solo di usare ma di produrre il progresso tecnico. E questo rapporto ha creato un'eccezionale capacità di innovazione. «I risultati ottenuti sono la conseguenza di una notevole disponibilità alla collaborazione reciproca da parte di tutte le componenti della struttura produttiva. Sta qui l'interesse teorico che lei trova nell'esperienza emiliana? «Sì, sta qui. Sono le conoscenze sedimentate nel tessuto sociale che si incontrano in Emilia c'è gente che ha inventato di tutto. Non per banalizzarlo ma per far capire il meccanismo che ha operato qui: a Sassuolo, mi spiegavano due dirigenti di imprese della ceramica, il luogo nel quale prende forma il processo della innovazione è molto spesso il bar. Qui l'imprenditore spiega al

Crisi e chiusura di parecchie aziende, ma anche nascita di molte nuove unità produttive - L'esempio di Sassuolo - La condizione degli immigrati recenti e dei giovani - Alta la mortalità per il lavoro generico

# La fabbrica si fa più piccola

## Il modello resta forte ma si incrina e nella regione ricompare la povertà

Del nostro inviato BOLOGNA — A Sassuolo, capitale del «comprensorio della ceramica», la crisi è arrivata tardi ma alla fine è arrivata. E crisi di mercato perché in Italia si costruisce molto poco e all'estero molti paesi le piastrelle hanno cominciato a farsele da sé, ma è anche crisi prodotta da un rapido processo di innovazione tecnologica. Succede dappertutto ed è successo anche qui. Prima le piastrelle dovevano essere cotte in due diversi forni, in uno la base e in un altro lo smalto. Oggi un unico forno, quasi completamente automatizzato, compie entrambe le operazioni, con una rapidità e una resa qualitativa molto superiori. Ogni bocca di fucina quotidiana 4 o 5 mila piastrelle contro le 2 mila che erano prodotte precedentemente. Così chi è stato capace per tempo di investire l'azienda manodopera, chi non ce l'ha fatta ha dovuto chiudere. Quaranta aziende hanno chiuso e 5000 persone si sono trovate senza lavoro. Si tratta solo di uno dei tanti casi che accumulano negli anni della crisi industriale italiana? Sì e no, perché a Sassuolo è accaduto anche ciò che raramente si verifica in altre aree ugualmente bersagliate dalla crisi. È successo che mentre alcune fabbriche chiudevano, altre più piccole nascevano, il tessuto industriale lacero in alcune sue parti si richiudeva in altre. Il mercato della piastrella infatti si è sempre più orientato di recente verso il cosiddetto prodotto personalizzato. Usano meno disegni standard e riproducono in decine di migliaia di esemplari, si richiede invece la firma dei grandi stilisti (Krizia, Valentino) su quantità più limitate. E la piastrella di ceramica si è subito adattata: le aziende più grandi predispongono la base, i laboratori più piccoli, sorti intorno a forni di dimensioni anche minime, agiscono nel disegno personalizzato, adottando particolari tecniche di incisione.



Una fase della lavorazione in un'azienda della ceramica a Sassuolo

Seguendo la sua più tradizionale inclinazione, che è sempre stata anche la sua forza, sfruttando cioè la grande elasticità consentita dalle piccole dimensioni delle unità produttive, l'industria della ceramica è riuscita a parare alcuni colpi. Non tutti naturalmente, anche perché la partita è tutt'altro che chiusa e l'innovazione ha investito finora solo una parte del settore. Anche qui è già possibi-

le fare un primo bilancio delle vittime. Ci sono tecnici e operai qualificati che si sono rapidamente adattati alle nuove condizioni, trasformandosi in piccoli imprenditori, seguendo così una via che già nei decenni passati ha conferito il segno più caratteristico al modello industriale emiliano. Ci sono però anche operai con qualificazioni inferiori e molte donne che, espulsi dalle piccole e medie aziende, non trovano alcuna alternativa. E tra di loro, in gran maggioranza è la manodopera di recente immigrazione, quella che ancora fino a un paio di anni fa continuava ad affluire in una delle regioni d'Italia che sembrava promettere lavoro all'infinito.

In Emilia, e non solo a Sassuolo, le grandi trasformazioni che hanno investito l'industria sembrano aver lasciato sul corpo sociale ferite che sono appunto di questa natura. Non piagne diffuse, perché anzi l'impressione che si ha è di un generale sommovimento che lascia peraltro inalterate le condizioni generali di alto reddito di cui godono anche le famiglie operaie, ma piuttosto aree, molto circoscritte, però presenti un po' ovunque, di risorgente e autentica miseria.

Il sindaco di Ferrara, ad esempio, città con caratteristiche economiche abbastanza dissimili da quelle di Modena o di Bologna, conferma questo giudizio. «Al Petrochimico Montedison — dice — abbiamo perso circa duecento posti di lavoro in pochi anni e solo ora l'emorragia sembra essersi arrestata. Il contraccolpo è stato assorbito abbastanza bene, non mi sembra che restino aperti gravi problemi di reddito e di occupazione per la gran parte degli operai espulsi dalla fabbrica. E vero invece che l'attività amministrativa sta registrando un progressivo aumento delle richieste di aiuto da parte di persone che risultano sprovviste di qualsiasi reddito. Secondo il sindaco, oltre che in ragioni che riguardano il grado di qualificazione di una parte della manodopera, le motivazioni del fenomeno vanno ricercate anche nella minore tenuta che ha, soprattutto presso la popolazione più giovane, l'istituto della famiglia.

È noto che la famiglia emiliana ha rappresentato e rappresenta una struttura di compensazione degli squilibri economici di grande rilevanza. Secondo Giuliano Cazzola, segretario generale della CGIL, se si confronta il numero delle famiglie con quello delle imprese artigiane e agricole si trova che più o meno si equivalgono. E ciò significa che in ogni famiglia un membro almeno svolge un lavoro autonomo e consente così al lavoratore dipendente in difficoltà di avere il tempo per riciclarlo senza dover temere difficoltà di reddito di grande portata. Ma il fatto forse più importante che dà conto della grande capacità di movimento del lavoro emiliano è probabilmente l'altissima intensità dell'occupazione femminile. Anche nel corso dell'83, pur in presenza delle prime serie difficoltà che la regione ha dovuto affrontare, le donne hanno sostanzialmente tenuto la loro quota di lavoro, perdendo posizioni nell'industria e nell'agricoltura ma conseguendo nel terziario.

Se dunque, come dice Cazzola, tutto sembra concorre a mantenere vitale il cuore e dell'industria emiliana, la robustezza della società civile come la tradizionale alta disponibilità al movimento della società economica, tuttavia non si devono ignorare le grandi trasformazioni che anche qui stanno avvenendo nella composizione e nella qualità del lavoro. «Nell'industria — sostiene Cazzola — è altissima la mortalità del lavoro generico e la situazione è tale per cui la formazione professionale richiesta si fa sempre più difficile. Le strutture pubbliche non sono in grado di fornirle. Si va insomma verso una condizione assai diversa da quella che consentiva, ancora un paio di anni fa, al lavoratore emiliano di disertare i concorsi pubblici per posti nelle ferrovie dello Stato e nelle aziende di trasporto pubblico. Il processo ha ancora un passo abbastanza lontano e quasi inevitabile, ma non c'è dubbio che la suddissima società emiliana si avvia ad una scissione: se il grosso sembra capace di attestarsi su livelli alti di organizzazione economica, una parte invece, la più debole e la più

Edoardo Gardumi

A colloquio con l'assessore regionale Bulgarelli - «Si è conclusa un'epoca, va ripensata la programmazione» - È indispensabile l'intervento dello Stato

# Non bastano più i Comuni a fare politica industriale

fuori del comune. Ci vuole, oggi, una politica commerciale degna di questo nome, che garantisca informazione di mercato, capacità di rappresentanza all'estero, linee di credito. E succede infine che né le imprese e neppure i consorzi di imprese possono programmare gli ammodernamenti tecnologici e le tipologie di prodotti se non sono sorretti da servizi aggiornati e tempestivi e da aiuti pubblici.

«Sono i problemi di tutta l'industria, dalle Alpi alla Sicilia. «Infatti, se di crisi del modello emiliano si può parlare è perché oggi i nostri problemi sono ormai tutti problemi nazionali, nel senso che la loro soluzione non è più possibile a livello locale, dipende dall'orientamento e dalle scelte di politica industriale che si fanno a Roma. Oggi governare un mercato del lavoro in grande ebollizione e

qualcosa che potete fare o tutto ormai dipende da altri? «Intanto noi facciamo tutto quello che possiamo fare. La Regione ha istituito una rete di osservatori attraverso i quali teniamo sotto controllo la domanda e l'offerta di lavoro. E il primo passo che può portare a un vero servizio regionale del lavoro. Siamo poi studiando come intervenire, con il concorso di grossi istituti di credito industriale, per garantire finanziamenti alle imprese ai costi più bassi. Siamo già a buon punto e si dovrebbe concludere rapidamente. E poi spendiamo molti soldi nelle sperimentazioni: in agricoltura ad esempio stiamo sperimentando di tutto, dai concimi più sofisticati alle trappole sessuali per gli insetti, per ridurre la nocività. A parte naturalmente il gran lavoro, più tradizionale ma sempre essenziale, che

«Sì, la programmazione è indispensabile, ma bisogna cambiare il modo di farla. Non può più essere onnicomprensiva, e perciò forse anche velleitaria, come è stata quella del centro-sinistra e anche quella tentata nel periodo della solidarietà nazionale. Si devono affrontare e sciogliere alcuni «nodi» della trasformazione. E noi cerchiamo appunto di concentrarci su questi nodi, che sono poi quelli dei quali parliamo prima. Gli stessi del resto che vanno scolti a livello nazionale. Questo vuol dire anche che dobbiamo abbandonare in qualche misura la «parte bassa» della nostra attività, quella più tradizionale e assistenziale. Bene in questi campi, e noi lavoriamo per promuoverlo, può fare un volontariato, l'impegno diretto della società civile. Siamo obbligati a pensare più in grande, a misurarsi e a gettare tutte le nostre energie in sfide più alte.

Domani Prato: il computer entra nella «fabbrica degli stracci»

riguarda l'assetto del territorio, i trasporti, le strutture della vita civile: tutte cose che continuano ad avere importanza sulle attività economiche.